

«Rimicinema»
chiude in bellezza con una personale
dedicata ad Amos Gitai
il regista israeliano amico dei palestinesi

Forsythe
incanta il pubblico di Reggio Emilia
dove ha allestito alcune
delle sue coreografie più coinvolgenti

Vedi retro



Pavarotti
malato
abbandona
il «Met»

America amara per Pavarotti (nella foto) negli ultimi tempi. Dopo il forfait dato in un altro grande teatro degli Usa, stavolta tocca al Metropolitan fare a meno del grande Luciano, il quale ha accusato una fastidiosa sciatica che lo costringe a una lunga terapia. Di conseguenza il tenore modenese è stato costretto a cancellare tutti gli impegni con il tempio della lirica a New York. Nel 1990 si sarebbe dovuto esibire in sei opere interpretando, tra l'altro, la *Gioconda*. L'artista sarà invece puntuale ai prossimi impegni che lo vedranno debuttare a novembre in *Rigoletto*.

Luciano Erba
vince
il premio
Montale

so della serata Giancarlo Sbragia leggerà poesie di Montale e di Erba mentre il pianista Maurizio Zanini terrà un concerto. Erba è stato premiato per «la dedizione costante e tenace all'esercizio della decenza e della discrezione», caratteristiche considerate tipiche dell'opera del poeta. Nato a Milano nel 1922, Erba ha cominciato a pubblicare nel dopoguerra entrando nel club degli scrittori che si riunivano al Blu Bar di piazza Meda (Sereni, Chiara, Bo, Antonelli, Scimì). Tutte le poesie sino al 1980 sono raccolte nel «nastro di Möbius» al quale ha fatto seguito «il cerchio aperto» del 1983 e «Il traviere metafisico» dell'87. Di quest'anno è la raccolta einaudiana «L'ippopotamo».

Bertolucci
nel deserto
per il film
da Paul Bowles

americano, che ha 79 anni, racconta l'apassionante e drammatica storia di una coppia di americani, interpretati da Debra Winger e John Malkovich. I due viaggiano attraverso le piccole città del Nordafrica e nel suo arido e coinvolgente deserto, fino a quando si lasciano trascinare in una sorta di spirale autodistruttiva, dal mal d'Africa, insomma. Nel cast ci sono anche Campbell Scott e Jill Bennet. Oltre che a Tangeri il film sarà girato in altre località del Marocco, in Algeria e nel Niger. In Italia sarà distribuito dalla Medusa.

Musici
italiani
al festival
per il «Che»

per strumenti e voce di Adriano Guarnieri, Amando Genitelli, Franco Oppo, più una pièce composta da più compositori dal titolo «Che, cambiare la prosa del mondo», testo di Luigi Pestalozza, musiche di Mauro Bרגella, Seneca Tamburini, Nicola Sani, Francesco Galante, regia di Daniele Abbado, per due voci recitanti, soprano, nastro magnetico e percussioni. Si tratta di un montaggio di brani tratti da discorsi, diari, relazioni, lettere del Che, calati nei versi di poeti di tutto il mondo e di ogni epoca.

A David Lean
un premio
alla carriera

David Lean, che ha 81 anni, è il primo straniero ad aggiudicarsi l'ambito riconoscimento, istituito dal Film Institute. Il regista, impegnato attualmente nella sceneggiatura di un film tratto dal romanzo *Nostromo* di Joseph Conrad, ha girato soltanto 16 film in 47 anni di attività. Rampollo di una famiglia quacchera, il giovane David venne tenuto lontano dalle sale cinematografiche fino alla maggiore età. L'incontro fatale avvenne quando il ragazzo che aveva 19 anni trovò lavoro nel bar di uno studio cinematografico in Inghilterra.

CARMEN ALESSI

CULTURA e SPETTACOLI

Quadri, mobili, piccoli oggetti: vivere da futurista

Una sera a casa Balla

DARIO MICACCHI

ROMA. L'Accademia di Francia a Villa Medici riprende l'attività espositiva - ed è una buona bocca d'ossigeno nello spaventoso vuoto d'iniziativa per l'arte moderna nella capitale - con una mostra assai bella e importante dedicata a Casa Balla e al Futurismo a Roma, che resterà aperta fino al 3 dicembre (tutti i giorni, fuorché il lunedì, dalle ore 10 alle 13 e dalle 15 alle 19; ingresso lire 4.000).

La mostra è stata realizzata dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana ed è curata da Enrico Crispolti, al quale si devono fondamentali studi sul Futurismo, che ha avuto come collaboratori Elena La Cava, Edie Gabbai, Claudia Salaris, Mario Verdone, Domenico Guzzi, Ester Coen, Gianni Eugenio Viola, Maurizio Scudiero, Nicoletta Misler, Laura Mare, Francesco Tedeschi, Patrizia Rosazza-Ferraris, Anna Caterina Toni, Annamaria Ruta, Lia Giachero, Massimo Duranti, Daniele Baccarini.

Il monumentale catalogo, assai ben stampato dall'Istituto poligrafico dello Stato, riunisce saggi di una ricerca a 360 gradi sulla fantastica attività creatrice di Giacomo Balla e sull'azione irradiante del suo ideale e fare su tante e varie personalità e attività artistiche tra l'inizio del secolo e il 1940.

Al Futurismo italiano e ai Futurismi sono state dedicate numerose mostre negli ultimi anni; ma questa, per la prima volta, dà enorme risalto alla straordinaria «officina» di Balla nella sua casa prima a via Paisiello e poi a via Osavia. Il Futurismo, si sa, nacque a Milano e fu lanciato a Parigi. Quando, nel febbraio del 1910, Balla firma con i più giovani Umberto Boccioni, Carlo Carrà, Luigi Russolo e Gino Severini, il «Manifesto dei pittori futuristi» ha quasi 40 anni e vent'anni di pittura all'attivo. Balla veniva da Torino

dove era nato nel 1871 e si era stabilito a Roma nel 1895. Al Futurismo porta da Torino un bagaglio artistico e culturale di estremo interesse che ha dato al suo occhio una prima struttura dello sguardo un po' socialista umanitaria, un po' positivista analitica, con la passione del vero e della natura. La conoscenza di Pellizza da Volpedo, per quel che riguarda la pittura divisionista di luce e l'attenzione alle classi sociali più povere, ai devianti, ai malati, restò fondamentale per Balla.

Non è certo un caso che, assieme alla natura, abbiano tanta parte nella pittura innovatrice del primo Balla i protettori, gli umiliati e offesi, e quelle attività edilizie che, all'inizio del secolo, era così importante a Roma e che affascinò anche Boccioni così vicino, e affiancato quasi sullo stesso ritmo in qualche momento di ricerca, a Balla.

La prima casa di Balla dava sul verde di Villa Borghese ed era lentamente avvolta dalla nuova edilizia. Così avvolta che, nel 1925, Balla fu sfrattato da via Paisiello e dovette trasmettere, dopo varie peripezie, nella casa popolare di via Osavia dove restò, con le care e indispensabili figlie e collaboratrici Luce e Elia, fino al 1958 anno della morte.

Queste due case furono assai importanti per artisti, letterati e musicisti che ci passarono e per il lavoro multiforme che Balla vi fece. Il cambio di casa fu un dramma e l'espansione della casa in via Paisiello fu il passo necessariamente alla costruzione e al soffocamento della casa tanto più piccola di via Osavia. Ma Balla aveva un gran carattere positivo e costruttivo e, con l'aiuto delle figlie, immaginò e riorganizzò in sintesi, nella casa di via Osavia, la sua ricostruzione futurista dell'universo (nel 1915 aveva firmato con Depero il manifesto di tale ricostru-

zione). Nonostante fosse un genio pittorico e tanto avesse dato di opere e di idee al Futurismo - creando un contrappeso luminoso e mediterraneo alla tragicità ebergica di Boccioni - Balla passò a Roma anni durissimi e dovette fare ritratti e ritrattini per sopravvivere nonostante avesse disseminato e irraggiato gioia e luce per tanti anni e in tutte le direzioni ben oltre la pittura. Morì nel 1958; ma dal 1952 quasi non dipingeva più, dimenticato e con una grossa confusione di repliche e di quadri per necessità alle spalle.

Casa Balla: che commovente rivederla riproposta e ricostruita, per quel che si può, negli enormi ambienti di Villa Medici il fotografo Eddie Gabbai ha fatto un gran bel lavoro cavando dalla casa di via Osavia un gran numero di gigantografie e di foto a colori e a grandezza del vero e montando, nell'atrio di Villa Medici, una sua idea di Casa Balla e del futurismo vissuto. Ma ci sono quelle volte altissime, mentre la casa di Balla era piccola e di soffitti bassi che il pittore aveva sfondato con le iridescenze dei suoi magnifici colori in tutte le direzioni; ed era anche così piena di oggetti e dipinti che si era avvolti come da una foresta tropicale, accente di colori, fitta di oggetti e di pitture - non c'era un centimetro di muro, di parete, di soffitti, che fosse scoperto - che si avvolgevano fino all'incubo.

Era un mondo geminale e aurorale dove tutte le cose della natura e della vita erano state ridisegnate e ridipinte. Nella casa-grembo colori e forme erano diverse che nelle gallerie di Sprovieri e Bragaglia. Balla era favoloso e favolistico pittore ma anche artigiano, progettista-falegname, scenografo, architetto, terrantrale, muratore-pittore, imbianchino, insegnante - c'è



Un costume da bagno disegnato da Balla: la casa dell'artista finalmente «in mostra»

un settore della mostra dove hanno trovato posto i lavori degli allievi della sua «scuola futurista» - e aveva idee e interesse gioioso per la sartoria, er la ceramica, per i fiori, per il balletto, per il teatro.

Questa mostra straordinaria

è, almeno per me, una scoperta; dinamismo e macchinismo sono per Balla futurista importanti, ma soltanto in un periodo ben circoscritto; in sostanza, negli anni, la sua vera sorgente di idee è la natura con la sua luce, le sue forme e

i suoi colori, le sue iridescenze e le sue trasparenze. Con la morte di Boccioni e col soffocamento del Novecento il Futurismo finisce presto a Milano; continua a Roma, con Casa Balla e con l'immaginazione di un pittore naturale e co-

Zhang Jie, scrittrice contro i Mandarini

CAPRI. L'assenza di oggetti mi spinge a pensare. Oggi ho davvero paura. Ho paura che dalle mie riflessioni venga fuori chissà che cosa. Pertanto urlo, ho paura del destino, cerco qualcosa che mi tenga occupato e mi liberi dalla paura di scoprire qualcosa di terribile. È il punto di vista di un gatto, presumibilmente cinese, che ha un padrone ben strano: qualche volta lo martirizza, poi lo accarezza e infine gli dà un po' di pesce da mangiare (solo la testa e la coda, la roba migliore) il padrone se la tiene per sé). In Europa siamo abituati a pensare che il mondo giri intorno a noi e che abbia le nostre abitudini: altrove pensano diversamente. In Cina, per esempio, la coscienza critica del popolo la possono affidare anche a un gatto. Senza offesa.

È il caso di Zhang Jie, signora elegante e gentile, poco più che cinquantenne, premiata quest'anno dagli Amici di Capri: il riconoscimento intitolato a Curzio Malaparte le sarà consegnato questa mattina da Graziella Lonardi, animatrice della cultura caprese. Di Zhang Jie gli italiani non sanno moltissimo: sanno che è nata a Pechino; che ha lavorato parecchio all'interno del ministero cinese per l'Indu-

stria prima di dedicarsi solo a questo stato di apatia. I racconti di Zhang Jie sono così: spesso buffi, quasi sempre divertenti, ma qui e là spuntano strane metafore.

Lo scrittore ha il dovere di raccontare la realtà che gli sta attorno. Lo faccio anch'io, dando corpo alle mie ispirazioni e cercando di descrivere il mondo attraverso gli stati d'animo che lo pervadono. I racconti di Zhang Jie parlano della Cina di oggi. Infatti, parlano di assurdi burocrati, di artisti un po' pazzi, di intellettuali di regime, di personaggi che buttano il portafoglio in terra e ripongono in tasca il mozzicone acceso della sigaretta. Facendo assai facilmente assimilabili al patrimonio occidentale. «Bisogna sempre considerare che la prosa è nata molto di recente, in Cina; la nostra cultura si è propagata attraverso la poesia. E adesso facciamo romanzi, o racconti, o novelle, con occhi attenti anche alla tradizione occidentale».

E infatti i burocrati di Zhang Jie non sembrano troppo diversi da quelli della grande scuola russa. Ma neanche eccessivamente differenti da quelli descritti con lolle ironia da Fazil Iskander nell'Unione Sovietica di oggi. «La burocrata

bomba riuscirebbe a spezzare questo stato di apatia». I racconti di Zhang Jie sono così: spesso buffi, quasi sempre divertenti, ma qui e là spuntano strane metafore.

Lo scrittore ha il dovere di raccontare la realtà che gli sta attorno. Lo faccio anch'io, dando corpo alle mie ispirazioni e cercando di descrivere il mondo attraverso gli stati d'animo che lo pervadono. I racconti di Zhang Jie parlano della Cina di oggi. Infatti, parlano di assurdi burocrati, di artisti un po' pazzi, di intellettuali di regime, di personaggi che buttano il portafoglio in terra e ripongono in tasca il mozzicone acceso della sigaretta. Facendo assai facilmente assimilabili al patrimonio occidentale. «Bisogna sempre considerare che la prosa è nata molto di recente, in Cina; la nostra cultura si è propagata attraverso la poesia. E adesso facciamo romanzi, o racconti, o novelle, con occhi attenti anche alla tradizione occidentale».

E infatti i burocrati di Zhang Jie non sembrano troppo diversi da quelli della grande scuola russa. Ma neanche eccessivamente differenti da quelli descritti con lolle ironia da Fazil Iskander nell'Unione Sovietica di oggi. «La burocrata

Il premio Curzio Malaparte è stato assegnato a Zhang Jie, scrittrice cinese. Il suo *Mandarini cinesi* è tradotto da Feltrinelli. Un altro riconoscimento è andato a Gerardo Marotta, fondatore dell'Istituto italiano di studi filosofici di Napoli. Zhang Jie ha lavorato per il ministero dell'Indu-

stria prima di dedicarsi alla letteratura. Vive negli Usa ma spera di tornare presto in Cina. Anche per questo rifiuta cortesemente di commentare la tragedia della Tian An Men: «Le mie parole, qui e ora, non servirebbero ai cinesi. Voglio tornare perché là potrò fare molto di più».

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO



La scrittrice cinese Zhang Jie premiata a Capri con il Malaparte

zia è un retaggio di tutti i paesi antichi, con culture millenarie; anzi, spesso è proprio il prodotto di quelle storie. Ed è naturale, in queste condizioni, che le burocrazie, pur cresciute in culture diverse, oggi si somiglino un po' tutte. Non altrettanto naturale, però, che dovunque si usi oggi la burocrazia come terreno metafisico privilegiato, in letteratura. «Conosco abbastanza la tradizione letteraria occidentale. Mi appassionano i grandi russi, da Tolstoj a Dostoevskij a Cechov, ma conosco anche la scuola francese e quella inglese. In che lingua ho letto questi autori? In cinese: abbiamo degli ottimi traduttori».

Eppure, s'è detto, nei racconti di Zhang Jie c'è molta Cina contemporanea: quella passata attraverso la Rivoluzione culturale. La Cina è un paese enorme, pieno di contraddizioni. Zhang Jie ha dedicato molto della sua attenzione proprio al tentativo di far chiarezza all'interno, per esempio, delle contraddizioni della condizione femminile. «Una premessa: un critico americano una volta, incontrandomi, mi disse che se non mi avesse vista in faccia non avrebbe creduto che sono una donna. Questo fatto un po' mi lesina: forse c'è un modo femminile di raccontare

le cose, ma non credo sia il mio modo di scrivere». Perché? Perché bisogna raccontare il mondo di tutti, perché non basta dire che una donna deve essere stipendiata come un uomo per far sì che donne e uomini siano veramente uguali. È una situazione sociale troppo complessa quella che costringe le donne a dipendere dagli uomini, e non saranno certo piccoli aggiustamenti materiali a cambiare le cose. Basta guardare a quanto succede nel mio paese: negli ultimi decenni le cose non sono cambiate quasi per niente. Le donne continuano a sopportare pessimi mariti violenti e volgari perché credono di non poter sopravvivere, socialmente, senza l'appoggio di un uomo. Altre donne, poi, continuano a fare le svenevoli, ad addolcire un po' la voce credendo così di conquistare gli uomini e la parità di dignità nei loro confronti.

E combattiva la signora Jie. Modula la voce aggredendo gli strani fonemi della sua lingua, ma lo fa sempre sorridendo. Le fascette pubblicitarie del suo editore italiano la definiscono scrittrice della glasnost cinese; ebbene, a parte il fatto che la glasnost cinese non esiste (purtroppo), Zhang Jie affronta con molta chiarezza, con molta libertà tutti i temi possibili. «Sono convinta di dover combattere, in ogni momento della mia vita e della mia attività. Ma sono anche convinta di doverlo fare nella più totale solitudine: ognuno lo fa per se stesso, sperando di trasformare questo mondo in una società diversa, migliore».

C'è un'affermazione nei suoi racconti, che può spiegare meglio il punto di vista. Per dare l'idea dell'intraprendenza dei burocrati, Zhang Jie in *Una persona fuori posto* parla di un pittore contadino colpito da improvvisa celebrità e immediatamente corteggiato dall'apparato. Uno scrittore, più smazialato, gli spiega: «A dire il vero l'opera è secondaria, quello che conta sono le relazioni». Anche in Cina, dunque, come dovunque, conta molto i legami, gli affari. E Zhang Jie spiega tutto questo in un modo affatto strano: come se il suo modo di essere e scrivere testimoniasse un'avvenuta unificazione, a grandi livelli, dei modelli orientale e occidentale. E sempre il solito discorso: sono più vicini gli altri a noi di quanto non lo siamo noi a loro. Il mondo ha smesso di girare come una trottola intorno all'Europa; altrove se ne sono accorti. E qui?